

CARLO GHISALBERTI

IL GOVERNO ITALIANO E LE PROVINCE
A PRESENZA ITALIANA DELL'IMPERO ASBURGICO
Introduzione ai lavori

Carlo Ghisalberti

Professore emerito Sapienza Università di Roma, carlo.ghisalberti@uniroma1.it

Title

The Italian Government and the Provinces with an Italian Presence inside the Habsburg Empire.

Parole chiave. Regno d'Italia. Impero d'Austria. Prussia. Germania. Venezia Giulia. Fiume. Dalmazia.

Keywords. Kingdom of Italy. Austrian Empire. Prussia. Germany. Venezia Giulia. Fiume. Dalmatia.

Riassunto

Prolusione introduttiva al convegno, che in rapida sintesi presenta la posizione politica del governo italiano negli anni immediatamente seguenti all'Unità nei confronti dell'Austria, tra la necessità di un riconoscimento internazionale, l'impossibilità di continuare una contrapposizione all'impero sino alla Triplice alleanza necessaria alla propria sicurezza.

Abstract

Opening address at the meeting, briefly presenting the political position of the Italian Government towards Austria in the first years after the Unification: a position divided between the need for an international recognition and the impossibility to go on opposing the Empire up to the Triple Alliance, which was necessary for Italy's own safety.

Dopo la proclamazione del regno d'Italia avvenuta il 17 marzo 1861 la maggiore preoccupazione del governo di Torino parve essere quella di ottenere il riconoscimento del nuovo Stato da parte delle altre potenze.

La seconda guerra d'indipendenza, le insurrezioni nei ducati di Parma, di Modena, nel granducato di Toscana, la spedizione dei Mille con il crollo del regno delle Due Sicilie e la fulminea occupazione da parte dell'esercito piemontese della Romagna, delle Marche e dell'Umbria avevano portato alla realizzazione della pressoché totale egemonia subalpina nella penisola provocando una effettiva alterazione dell'equilibrio europeo.

Quei fatti avevano sicuramente suscitato ammirazione ed entusiasmo in quella parte dell'opinione pubblica internazionale maggiormente sensibile alle idee liberali e, quindi, favorevole all'emancipazione e all'indipendenza delle nazioni ancora soggette direttamente o indirettamente a dominazioni straniere. Avevano però anche portato alla diffusione negli ambienti conservatori europei del timore di una ripresa della stagione rivoluzionaria che aveva caratterizzato il biennio 1848-49. Particolarmente intensa poi era ovviamente la paura del mondo cattolico che il nuovo Stato italiano, liberale e laico, potesse occupare con Roma, fatta dichiarare dal Cavour «capitale acclamata dall'opinione nazionale» quanto restava dello Stato pontificio da quel mondo considerato indispensabile per la tutela della *libertas Ecclesiae*.

Era questo il motivo per cui il governo del nuovo Stato considerava obiettivo primario della sua azione diplomatica vedere riconosciuta formalmente sul piano internazionale la sua esistenza. Analizzando, infatti, i documenti diplomatici italiani del periodo seguito alla proclamazione del regno deliberata dal Parlamento nazionale e all'assunzione da parte di Vittorio Emanuele II del titolo di Re d'Italia si può notare l'impegno e l'interesse con i quali Cavour ed i suoi ministri insistevano per quel riconoscimento.

Questa insistenza appariva soprattutto nella corrispondenza tra il Presidente del consiglio e l'invitato straordinario e ministro plenipotenziario a Londra, Vittorio Emanuele d'Azeglio che consideravano di estrema importanza ottenere il riconoscimento della Gran Bretagna, la nazione che più di ogni altra in Europa aveva mostrato nella sua opinione pubblica e anche in larga parte della sua classe politica di appoggiare l'idea dell'indipendenza e dell'unificazione italiana. Dato anche il peso che il Regno Unito tradizionalmente aveva sul piano internazionale era evidente che ottenere il suo riconoscimento appariva alla nuova Italia essenziale anche al fine di allontanare il paventato pericolo dell'isola-

mento diplomatico che non pochi a Torino temevano come conseguenza del rovesciamento degli equilibri politici provocato dall'unificazione italiana.

Al riconoscimento della Gran Bretagna, che in Italia appariva ai più scontato per la celebrata tradizione liberale del suo governo, seguì quello della Svizzera, il paese che aveva rappresentato nei decenni precedenti la prima tappa dell'esilio dei patrioti italiani perseguitati dai regimi reazionari.

Altri Stati poi si vennero progressivamente affiancando ai primi nel riconoscere l'Italia unita, anche se con qualche lentezza. Le riserve della Prussia e degli Stati minori della Germania furono presto superate dalla lungimiranza di Bismarck che impose il riconoscimento del nuovo Stato. Il cancelliere tedesco, guardando a un futuro non ancora prossimo, si era reso conto del possibile appoggio che in un probabile conflitto con l'Austria, allora ovviamente contraria all'unificazione tedesca, l'Italia avrebbe potuto offrire.

Anche la Francia, delusa nelle vane aspettative di realizzare quella sorta di egemonia sull'Italia che al principio dell'Ottocento aveva caratterizzato l'impero di Napoleone I, dovette anche se con qualche difficoltà riconoscere il nuovo Stato. Le speranze francesi di assumere il controllo del Mezzogiorno utilizzando l'illusorio murattismo negli anni Cinquanta si erano infrante definitivamente di fronte alla nuova realtà creata dalla spedizione dei Mille e dall'intervento militare piemontese che attraverso le legazioni pontificie, le Marche e l'Umbria aveva portato alla liberazione dell'intera penisola. Era caduta nel nulla pure la vaga illusione del governo di Parigi di ottenere il controllo della Toscana granducale sostituendo alla dinastia lorenese un governo legato alla Francia. A questa era rimasto però il compito di tutelare dalle aspirazioni italiane Roma e quanto dello Stato Pontificio restava sotto la sovranità di Pio IX, un compito che l'avrebbe posta in contrasto col nuovo Stato e che l'obbligava anche a mantenere le proprie truppe a difesa delle terre governate dal papa.

Nell'Italia, delusa nelle sue aspettative nazionali dalla guerra del Cinquantanove di fatto conclusa con l'armistizio di Villafranca che le aveva consentito di annettere la sola Lombardia, forte permaneva il timore di dover fronteggiare l'Austria desiderosa di rivincita. In effetti la guerra del Cinquantanove che aveva portato l'Austria alla sconfitta di Solferino ad opera dei franco-piemontesi e che aveva costituito la premessa della successiva rapida unificazione italiana, ebbe come fatale conseguenza la crescita della diffidenza del governo di Vienna ver-

so l'eventuale sviluppo di un sentimento nazionale nei sudditi italiani dell'impero per l'attrazione che il nuovo regno d'Italia avrebbe potuto esercitare sui loro animi.

Tale diffidenza era peraltro allora piuttosto infondata, non soltanto per l'effettiva sproporzione del peso politico del regno rispetto a quello dell'impero asburgico, ma anche, e forse soprattutto, per il desiderio originariamente espresso dal Cavour, ma di fatto recepito dai suoi successori per un cinquantennio, di non compromettere prematuramente con rivendicazioni adriatiche l'equilibrio europeo dal quale soltanto poteva essere garantita l'esistenza dell'appena sorto Stato nazionale italiano.

Anche se forte permaneva in alcuni settori dell'opinione pubblica italiana la delusione perché l'armistizio di Villafranca aveva precluso l'auspicata conquista del Veneto e di Mantova, l'atteggiamento di Ricasoli, che aveva assunto la presidenza del consiglio alla morte di Cavour, appariva estremamente prudente, come mostra una sua lettera del 26 novembre 1861 al de Launay, ministro a Berlino. Egli affermava infatti il buon diritto dell'Italia di rivendicarle ma sottolineava doversi tener conto del tempo e delle circostanze dichiarando espressamente: «noi non ci lasceremo trascinare a risoluzioni imprudenti».

Tale dichiarazione lascia chiaramente intendere la consapevolezza diffusa in larga parte della classe politica italiana dell'effettiva debolezza del paese che non avrebbe potuto affrontare, privo com'era in quel momento di appoggi internazionali, un nuovo confronto con l'impero asburgico. Era pur vero però che il governo di Vienna, come mise in rilievo Ernesto Sestan in uno scritto tuttora essenziale, impegnato nella difficile gestione delle riforme costituzionali decise dopo Villafranca che dovevano segnare la fine del neo assolutismo imperiale, aveva di fronte a sé una mole non indifferente di problemi nascenti dal carattere sovranazionale della *Donau-Monarchie*.

Non v'era dubbio comunque che di questi problemi quelli posti dalle terre nelle quali vi era una consistente presenza italiana non dovevano essere i maggiori. Viene spontaneo al riguardo il paragone con quelli ben più difficili posti dall'Ungheria la cui popolazione appariva sempre più insofferente della dominazione austriaca, specie dopo le repressioni del Quarantotto e guardava all'esempio dell'Italia ormai indipendente e quasi completamente unificata. La diplomazia di Torino, sia pur cautamente per non urtare troppo le suscettibilità di Vienna, mostrava di seguire le vicende ungheresi condividendo le aspirazioni patriottiche dei magiari nel contesto di una politica che non ignorava la più generale situazione

danubiano-balcanica che per l'Italia aveva i suoi centri di interesse nella Serbia di Michele Obrenović e nei principati di Moldavia e Valacchia auspicanti l'indipendenza.

Comunque nell'Istria una volta veneta e ancora condizionata nel comportamento della popolazione dai sentimenti politici dell'antica Dominante, di fronte alla concessione da parte del governo di Vienna di un sia pur limitato diritto di partecipazione elettorale per la formazione di una Dieta provinciale, si manifestò un certo dissenso dal potere asburgico. Infatti gli eletti di nazionalità italiana, che erano venti sui ventinove componenti dell'assemblea, nominati tutti in base ad un suffragio estremamente ristretto che di fatto penalizzava soprattutto gli sloveni e i croati, rifiutarono nell'aprile 1861 di inviare un indirizzo di omaggio all'imperatore e di eleggere un rappresentante per il parlamento imperiale scrivendo sulla scheda predisposta allo scopo «nessuno». Questo voto servì a qualificare quell'istituzione come la «Dieta del Nessuno» costituendo nell'interpretazione o, forse meglio, nella “vulgata” del futuro irredentismo una delle prime manifestazioni dello sviluppo di una coscienza patriottica dell'italianità adriatica.

Non v'è dubbio che il problema maggiore degli italiani dell'Adriatico orientale stava diventando quello del rapporto con la popolazione slava, aumentata via via numericamente anche per le immigrazioni dall'interno, crescente nel suo peso culturale e sociale esaltato soprattutto dall'azione del clero croato e sloveno, e vieppiù favorita dal governo imperiale in funzione antitaliana per il timore di una futura espansione del nuovo Stato nelle terre una volta della Serenissima.

Era pur vero, però, che un simile timore doveva in realtà apparire allora abbastanza infondato in quanto gran parte della popolazione della penisola italiana, ad esclusione delle non molto numerose minoranze che riflettevano le idealità mazziniane e garibaldine favorevoli alla liberazione delle terre ancora soggette alla dominazione asburgica, non sembrava condividere le motivazioni di tale espansione realizzabile soltanto con una nuova difficile guerra contro l'Austria. Tale guerra sarebbe stata possibile soltanto nel quadro di una coalizione che garantisse all'Italia, non più isolata di fronte al nemico come nel Cinquantanove fino a Villafranca, col successo delle armi le agognate conquiste territoriali.

Riguardo a queste poi va sottolineato che nell'opinione pubblica e probabilmente anche in molti esponenti del ceto intellettuale del paese riunito non si aveva una precisa nozione della complessa realtà multietnica delle terre additate come obiettivo della futura espansio-

ne italiana. Troppo spesso le popolazioni slave del sud, e in particolare quelle della Slovenia e della Croazia, considerate da molti in uno stato di sottosviluppo culturale, erano indicate erroneamente come prive di una effettiva consapevolezza politica e quindi incapaci di elaborare una propria coscienza nazionale. Si ignoravano o almeno si sottovalutavano in Italia i fermenti e le manifestazioni che irradiandosi da Zagabria e da Lubiana avrebbero costituito la reale premessa del graduale risveglio politico di quelle popolazioni fino allora considerate del tutto integrate tra i sudditi del nesso asburgico, anche per la loro assoluta fedeltà al potere soprannazionale.

Tale fedeltà era comprovata anche dal comportamento dei militari sloveni e croati dell'esercito austriaco che durante il difficile periodo delle rivoluzioni del 1848-49 e successivamente nella guerra del Cinquantanove avevano mantenuto la loro disciplinata compattezza compiendo in assoluta obbedienza i compiti ad essi assegnati dai generali imperiali. Avevano, è vero, suscitato talvolta sentimenti di astio espressi in crude canzoni popolari ma anche una certa commiserazione per le repressioni nelle quali erano obbligatoriamente coinvolti. Tale commiserazione avrebbe trovato in *Sant'Ambrogio* di Giusti un'elevata espressione poetica, senza peraltro individuare in quei militari alcun cenno di ribellione o d'insofferenza verso il potere austriaco.

Peraltro l'assenza di una significativa partecipazione politica di elettori slavi alle prime consultazioni amministrative, o meglio dietali, dell'area adriatica consolidava nell'opinione pubblica dello Stato italiano l'idea della pochezza di una loro coscienza politica, notoriamente limitata al clero e agli esponenti più colti del mondo cattolico portati a condannare l'Italia laica del Risorgimento per il suo forte contrasto con la Chiesa legata al suo potere temporale e conservatrice. Nonostante ciò il governo di Vienna, timoroso per il futuro dei rapporti con il nuovo Stato italiano, era portato ad impegnarsi progressivamente sempre più a favore dell'elemento slavo, sloveno e croato nell'Istria, croato nella Dalmazia, considerato più fedele al nesso asburgico di quello italiano.

Su questi, che per la loro sudditanza a Vienna non molti nella madrepatria giungevano a ritenere ancora veri compatrioti, avrebbe potuto volgersi l'attenzione della nazione riunificata solo quando avesse potuto raccogliere l'eredità di Venezia antica dominatrice dell'Adriatico. Tale eredità appariva ancora incerta nei possibili contenuti territoriali per la difficoltà di individuarli a causa dei progressivi arretramenti dei confini della Serenissima fino al trattato di Campoformio e sembrava estre-

mamente problematica anche in seguito alle immigrazioni che avevano nel tempo modificato il carattere etnico della popolazione abitante sulle coste adriatiche orientali ove l'elemento veneto gradualmente era diminuito nella sua consistenza.

D'altra parte anche le diffidenze e i timori austriaci avrebbero dovuto apparire rivolti solo verso un avvenire ancora piuttosto lontano perché negli anni Sessanta, fino alla conclusione della terza guerra d'indipendenza italiana ed alla liberazione del Veneto, gli italiani dell'Adriatico orientale, di Trieste, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia non avevano nella loro grande maggioranza dimostrato di avere sentimenti irredentistici troppo evidenti.

Lo comprovavano sia la fedeltà di Trieste e di Fiume all'impero che garantiva con l'autonomia delle due città emporiali e portuali la crescita del benessere e la notevole tranquillità dei loro abitanti, sia l'incremento demografico ed economico dei comuni istriani. Questi erano favoriti da una riforma amministrativa che tendeva ad accorparli in entità più larghe e, quindi, più vivibili per una popolazione in passato piuttosto isolata nel limitato orizzonte dei propri villaggi, legandola vieppiù al destino di Trieste loro naturale capoluogo. Inoltre va considerato il perdurante accordo tra i ceti dirigenti, commerciali e burocratici della Dalmazia e il potere asburgico che con un atteggiamento estremamente cauto ancora mostrava di favorire il mantenimento della loro egemonia economica e sociale.

Tutto ciò, però, era destinato ad entrare in crisi con il 1866, l'anno della terza guerra d'indipendenza italiana le cui conseguenze avrebbero gravato fortemente sulla realtà adriatica. Come ha messo in luce recentemente il Monzali, la guerra avrebbe alterato gli equilibri etnico-politici incrementando le preoccupazioni austriache nei confronti di un possibile espansionismo italiano motivato dal desiderio diffuso in qualche ambiente della penisola, legato ovviamente alla tradizione mazziniana e garibaldina, di completare il Risorgimento con la liberazione delle terre una volta veneziane. Quelle preoccupazioni avevano peraltro indotto il governo di Vienna a dare l'avvio a una serie di costruzioni navali potenziando la sua marina da guerra ed al tempo stesso, nella consapevolezza della difficoltà di una difesa di Venezia nell'ipotesi di un conflitto con l'Italia, a trasformare il piccolo porto di Pola in una munita base per la flotta dell'Impero asburgico creandovi cantieri e strutture atte a garantire efficienza e funzionalità.

Dopo il contrasto dell'Austria con la Prussia bismarckiana seguito alla guerra con la Danimarca per i ducati dello Schleswig-Holstein che

consolidò l'egemonia della Prussia sulla Germania del nord il governo italiano cercò, come è noto, l'alleanza con quello di Berlino. Tale obiettivo si nutrivava della consapevolezza che l'appoggio prussiano in un prossimo conflitto con l'impero asburgico avrebbe potuto garantire al paese la conquista di Venezia e delle terre abitate da italiani ancora sotto il dominio austriaco. Si trattava di un'alleanza dettata dal desiderio dei due paesi di completare le due unità nazionali cancellando definitivamente con la forza delle armi l'egemonia che l'Austria esercitava sulla Germania meridionale e sull'Italia nordorientale.

Quella forza, però, caratterizzava l'esercito prussiano divenuto un formidabile strumento di guerra, ma mancò invece nelle armate italiane disorganizzate e mal condotte. Così nel 1866, nel corso della guerra la marina austriaca guidata dal Tegetthoff poté infliggere nella battaglia di Lissa alla flotta italiana guidata dal Persano una sconfitta dalle conseguenze fortemente incidenti sull'avvenire dell'Adriatico orientale le cui rive taluno in Italia si era illuso di conquistare. La parallela umiliazione dell'esercito italiano a Custoza, infatti, rivelando la sostanziale debolezza del nuovo regno costretto con l'armistizio di Cormons a rinunciare al disegno di estendere la propria sovranità sul Trentino e oltre l'Isonzo, modificò radicalmente gli equilibri adriatici anche in conseguenza del mutamento dell'assetto imperiale asburgico dopo l'*Ausgleich* del 1867 che, almeno *pro tempore*, risolveva il problema ungherese. Dando al mondo magiaro uno *status* paritario l'Austria avrebbe potuto riprendere l'antico disegno di un'espansione nell'area danubiano-balcanica senza temere più l'ostilità della Prussia che tendeva ormai a divenirne l'alleata privilegiata né le velleità espansionistiche dell'Italia uscita indebolita dalla prova bellica.

Il disegno egemonico austriaco, ottenuta la pacificazione con l'Ungheria, aveva necessità per il suo realizzarsi dell'appoggio delle popolazioni slovene e croate sia dell'area danubiana che di quella adriatica. Contando sulla tradizionale loro fedeltà al nesso asburgico e sulla loro crescente diffidenza verso l'elemento italiano delle coste istriane e dalmata il governo di Vienna parve vieppiù timoroso dell'influenza che l'Italia ormai Stato unitario poteva esercitare su di esso, anche perché dopo la guerra del Sessantasei taluni tra i suoi esponenti intellettualmente più capaci ed economicamente più dotati, preoccupati della crescita numerica e del peso politico-sociale delle genti slave, cominciavano a volgersi verso il nuovo Stato.

Costoro cercavano appoggi e legami con quei circoli politici e soprattutto letterari che nella penisola coltivavano le idee di matrice ri-

sorgimentale sui confini dell'Italia e sognavano conseguentemente la conquista del Trentino anche oltre Salorno, di Trieste e dei territori che fino alla pace di Campoformio erano della Serenissima. I componenti di questi circoli, però, ancor più degli italiani della riva orientale dell'Adriatico che erano preoccupati di un avvenire che li avrebbe fatti divenire largamente minoritari in un ambiente prevalentemente slavo, ignoravano del tutto o almeno sottovalutavano la realtà etnica di quelle terre che si era venuta configurando nel tempo e che aveva visto il progressivo declino dopo Campoformio della presenza veneziana in Istria e soprattutto in Dalmazia.

Senza enfatizzare in senso dichiaratamente nazionale il significato originario dell'irredentismo adriatico e anzi distinguendo i diversi tempi e le diverse motivazioni del suo sorgere per la varietà delle circostanze nelle quali a Trieste, in Istria, a Fiume ed in Dalmazia ebbe inizialmente a manifestarsi, si deve rilevare come questo debba collegarsi quasi sempre alle vicende degli autonomismi locali ed ai mutamenti che andava subendo nel mutarsi delle situazioni l'ideologia che li ispirava.

Si deve anche constatare che il passaggio alle tesi irredentistiche da quella pressoché totale adesione all'autonomismo che aveva caratterizzato il modo di pensare della maggioranza delle popolazioni di lingua e cultura italiana dell'area adriatica avvenne progressivamente e con modalità particolari. A Trieste quel passaggio fu lento e graduale incontrando una non lieve opposizione in quanti ritenevano che la collocazione della città nel nesso asburgico ne aveva favorito la crescita ed il benessere ed in conseguenza temevano che la rottura del rapporto col mondo mitteleuropeo ne avrebbe danneggiato lo sviluppo e le prospettive di vita. Ciò ha indotto taluni a individuare due anime in certa misura opposte nella città, l'una paga nel suo patriottismo locale dell'autonomismo che l'Austria le aveva garantito, l'altra invece gradualmente protesa verso l'Italia risorta nel Risorgimento a Stato nazionale il cui completamento si sarebbe realizzato con l'annessione ad essa delle terre irredente abitate da italiani.

Un elemento però cominciava ad essere sempre più incidente nei sentimenti di quei triestini che auspicavano l'annessione all'Italia: era il timore che la presenza slava, e particolarmente slovena, nella città, incrementata progressivamente con l'immigrazione dal contado di persone in cerca di lavoro e consolidata con la presenza crescente di un ceto borghese sloveno vieppiù consapevole della propria identità nazionale,

potesse erodere l'egemonia finora esercitata dai ceti dirigenti di lingua e cultura italiana.

Se questo era il timore dominante parte della collettività nazionale di Trieste, non diverso si presentava lo stato d'animo di molti italiani abitanti nei comuni costieri dell'Istria, vieppiù legati al centro giuliano da loro riconosciuto ormai come il capoluogo del Litorale. Anche essi apparivano spesso timorosi della pressione crescente degli abitanti sloveni e croati del contado che, sperando di migliorare il proprio tenore di vita, tendevano ad inurbarsi nelle cittadine in cui Venezia aveva trasfuso nel tempo il suo modo di vivere. Tale timore era spesso enfatizzato dal fatto che mentre in un passato non tanto remoto i contadini slavi inurbandosi si erano assimilati negli usi, nei costumi e nell'idioma agli abitanti di quelle cittadine giungendo talvolta a confondersi con loro, adesso invece, acquisendo una consapevolezza nazionale e una coscienza di classe che li vedeva se non emarginati certo sottoposti alla locale borghesia di origine veneziana, tendevano a differenziarsi da questa verso la quale cominciarono a nutrire talvolta sentimenti ostili dettati anche da ragioni economiche e sociali destinati a crescere in un futuro ancora non del tutto prossimo.

Complessa e non facile appariva anche la situazione degli italiani della Dalmazia, ormai totalmente minoritari di fronte alla prevalente popolazione croata della regione. Questa, inurbata in misura crescente nei centri degli antichi insediamenti veneziani ed agevolata dalle riforme elettorali austriache con l'allargamento del diritto di voto ai ceti culturalmente ed economicamente meno dotati fino allora esclusi, cancellava progressivamente l'egemonia esercitata dalla borghesia italiana nelle diverse città una volta amministrate da questa, lasciandola maggioritaria ormai solamente in Zara, dopo la caduta di Bajamonti, il famoso podestà di Spalato nelle elezioni del 1882.

Diversa, e in un certo senso migliore appariva la condizione degli italiani di Fiume che abitavano in una città facente parte dopo l'*Ausgleich* come *corpus separatum* dell'Ungheria e quindi garantita da uno *status* privilegiato che assicurava ai suoi abitanti non soltanto un notevole benessere economico fondato sul commercio e sull'industria, ma anche una certa protezione dall'elemento croato tradizionalmente assai poco favorito dal governo magiaro. Questo motivo ha consentito alla storiografia della città liburnica di parlare di un idillio fiumano-ungherese la cui durata si è prolungata fino agli inizi del Novecento quando per il nazionalismo dei diversi popoli che abitavano l'impero sopranazionale entrò in crisi.

Non v'è comunque dubbio che, a parte il particolare caso fiumano dovuto al singolare rapporto della città con Budapest, le illusioni postquarantottesche di una facile convivenza interetnica delle genti di stirpe diverse viventi nell'Adriatico orientale apparivano ormai in via di dissoluzione. Con il graduale dissolvimento di queste andavano fatalmente svanendo le prospettive che le diverse autonomie garantite nell'ambito dell'impero sopranazionale potessero esorcizzare il pericolo del dilagare dei differenti nazionalismi di frontiera motivati da idealità e da aspirazioni sempre più tra loro confliggenti.

Era quindi ovvio che in quella parte dell'opinione pubblica della madrepatria delusa per i risultati della terza guerra d'indipendenza che aveva fatto svanire a Lissa e a Custoza i sogni della conquista del Trentino e delle terre dell'Adriatico orientale crescesse l'aspirazione nazionalistica ad una riscossa. Il congiungimento di Venezia allo Stato nazionale fatalmente rafforzava tale aspirazione, recuperando e diffondendo in molti ambienti della penisola la memoria, anche mitizzata, del ruolo svolto in Adriatico dalla Dominante in funzione di un'ipotetica agognata ripresa di un'egemonia nazionale sull'antico *Sinus Venetorum*.

I governanti della Destra storica, consapevoli della sostanziale debolezza politica e militare italiana e anche se a malincuore costretti a mostrarsi paghi dopo il Sessantasei dell'annessione della Venezia euganea e di Mantova ottenute grazie alla vittoria prussiana, si rendevano conto della impossibilità di favorire quelle aspirazioni che avrebbero portato ad un altro conflitto con l'impero asburgico divenuto austro-ungarico. Per loro il problema centrale era costituito dalla liberazione di Roma. Anche dopo la breccia di Porta Pia, la *debellatio* del potere temporale, la caduta del Secondo impero che fino allora l'aveva difeso e il trasferimento nella città eterna della capitale, non osarono, per la cautela che saggiamente dominava la loro politica estera, rendere problematici i non facili rapporti con Vienna.

Legati a una visione realistica e disincantata dei problemi nazionali gli uomini della Destra ritenevano essere interesse supremo della patria risorta quello di garantire le conquiste di ieri evitando ogni mossa che potesse compromettere quanto realizzato dal Cinquantanove in poi, salvaguardando insieme le prospettive dell'avvenire. Sottacevano per non enfatizzarle le aspirazioni dell'irredentismo trentino ed adriatico condive viepiù da tanti italiani del nuovo Stato evitando però di disconoscerle *in toto*.

La caduta della Destra nel 1876 non alterò sostanzialmente la condotta internazionale dell'Italia in ordine al problema dell'Adriatico e

del confine nordorientale. Infatti gli uomini della Sinistra che per le loro origini democratiche e radicali o per il loro passato mazziniano e garibaldino avevano sempre guardato con favore all'irredentismo, assunto il governo del paese con Depretis, memori dell'appoggio prussiano del Sessantasei e ammiratori del *Kulturkampf* bismarckiano in funzione antivaticana, non si discostarono dalla linea prudentemente cauta segnata dalla Destra per il timore di un isolamento dell'Italia.

Di qui la ragione prima del perdurante accostamento del paese alla nuova Germania, accostamento che era la premessa logica della futura Triplice Alleanza dalla quale, secondo l'interpretazione di uno storico del livello di Gioacchino Volpe, avremmo cercato di trarre quella garanzia internazionale che avrebbe permesso al giovane Stato di crescere nella pace e nella sicurezza. Anche se altri, come ad esempio Carlo Morandi, avrebbero negato la validità di tale affermazione, non v'è dubbio che all'ombra della Triplice nell'equilibrio creato tra le opposte alleanze anche l'Italia poté vivere, però non senza delusioni né contrasti.

Ciò si vide ancor prima della stipulazione dell'alleanza al momento dell'acquisizione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria che non aveva mai nascosto la sua propensione all'espansione nella penisola balcanica. In cambio di tale espansione l'Italia, riprendendo un motivo ormai antico espresso nelle *Speranze* di Cesare Balbo, aveva sognato invano di ottenere quei compensi territoriali che il Congresso di Berlino non avrebbe neanche preso in considerazione. Di qui la sofferta decisione del governo di Roma di aderire nel 1882 alla Triplice, adesione dettata dalle molte delusioni della sua politica estera, l'ultima delle quali era stata l'occupazione francese della Tunisia.

Tale adesione era palesemente in contrasto con i sentimenti antiaustriaci del Risorgimento che la condanna a morte di Oberdan seguita da una serie di manifestazioni di sdegno nel paese parve accrescere ulteriormente. Non mutò però la condotta del governo di Roma ormai deciso a fare dell'alleanza con gli imperi centrali il pilastro della propria sicurezza anche al costo di rinunciare per decenni a quelle che sempre più spesso sarebbero state chiamate dall'opinione pubblica le Terre irredente.